



Giovedì 13 marzo 1997

12 l'Unità2

LINEE E SUONI

**ZZ Top, il Texas che ama anche i computer**

MILANO. Non perdono il pelo, gli ZZ Top, tantomeno il vizio. Quello di suonare del sano rock-blues vecchio stile per uno zoccolo duro di fans sfegatati, accorsi l'altra sera al Palalido di Milano. Stavolta, però, non c'erano ragazzotte scosciate sul palco ed effetti speciali, ma solo il suono di robuste chitarre e una parata di classici come «Legs», «Gimme All Your Lovin'», «La Grange» e «Tush», per chiudere con un omaggio al mitico Elvis. Insomma, le barbe più famose della storia del rock guardano al passato e lo ripropongono con sicurezza. Ma, al tempo stesso, si tengono bene informati sulle ultimissime tecnologie. Viaggiano su Internet, adorano i Cd-rom e ascoltano le nuove dance-band tecnologiche. Più o meno come Bono degli U2, che recentemente ha detto di ammirare i Prodigy, che gli ricordano il blues di Robert Johnson.

«Bono ha ragione: mi ha proprio rubato le parole di bocca - spiega il chitarrista Billy Gibbons - A me, per esempio, piacciono molto i Chemical Brothers: c'è un legame fra il loro musica e la nostra. Ed è l'energia, la potenza. La stessa che ritrovi nelle radici blues, anche se queste nuove band la esprimono pigiando semplicemente dei bottoni. Avevano visto bene i Depeche Mode: all'inizio, la loro, veniva definita musica per smidollati. Oggi sono riconosciuti come i precursori di tutte queste nuove tendenze». Gli ZZ Top, a dire il vero, erano già stati tentati dall'elettronica nei primi anni '80, ma hanno ripescato il classico sound anni '70 per «Rhythmmeens», uscito l'anno scorso: «Quegli esperimenti erano la sintesi di un viaggio in Europa, dove avevo scoperto le potenzialità delle nuove tecnologie e le avevo applicate alla nostra musica. In seguito abbiamo deciso di ritornare al nostro suono tipico». E come saranno gli ZZ Top del Duemila? «Penso che rimarremo vicini all'impostazione anni '70, ma senza dimenticarci del nuovo che avanza, un po' come facevano artisti come Picasso e Salvador Dalí: stare al passo coi tempi è il segreto per non invecchiare e non perdere la creatività. E, soprattutto, per continuare a divertirsi».

Diego Perugini

L'artista premio della critica al Festival: «Nelle mie canzoni c'è un po' di distacco. E so che questo non paga»

**Pacatezza, la ricetta di Niccolò Fabi per rilanciare la canzone d'autore**

Dalla laurea in filologia romanza all'album di esordio «Il giardiniere» che esce in questi giorni. Il successo di «Capelli». Il rapporto con il padre, produttore della PFM e stretto collaboratore di Lucio Battisti. La produzione di Riccardo Sinigaglia.

ROMA. Il giardiniere, album d'esordio del giovane cantautore romano Niccolò Fabi, classe 1968 e una laurea in filologia romanza, si sta muovendo abbastanza bene nelle classifiche, trainato dal buon successo di Capelli.

L'apparizione all'ultimo festival di Sanremo ha portato a Niccolò Fabi un premio della critica e molta popolarità. Gli arrivano parecchie lettere e qualche adolescente ha trovato anche il coraggio di andarlo a cercare negli uffici della sua casa discografica. La cortesia e un po' di timidezza lo salvano dal meccanismo già in moto. Niccolò in fondo si diverte. Un lampo d'ironia passa veloce nei suoi occhi azzurri. Come hai vissuto i giorni frenetici del Festival?

Bene. È stata un'esperienza straordinaria, fuori da qualsiasi regola della vita comune. Specialmente per uno come me, che ha vissuto in un modo abbastanza diverso e ha un altro tipo di approccio alla musica. Quando ti capita di vedere certe cose, hai due possibilità: o avverti un senso di estraneità totale e centri in conflitto, o cerchi di viverne il lato divertente, la confusione, il gioco delle parti. Pensavo di prenderla peggio e invece mi sono divertito. In molti ti davano per favorito nella tua categoria e invece sei stato premiato dai giornalisti.

Mi davano vincitore con un po' di imprudenza. Forse perché avevo vinto a novembre le selezioni di

«Sanremo Giovani» e perché la mia canzone dell'estate scorsa, Dica, ha avuto moltissimi passaggi alla radio (oltre 250 alla settimana, ndr.). Pensavo a una conferma che poi non c'è stata, mentre è arrivata una cosa un po' imprevedibile e che naturalmente mi ha fatto piacere. E visto che la giuria ha espresso un voto abbastanza conservatore, sia tra i big sia tra le nuove proposte, mi avrebbe meravigliato vincere. In Capelli non c'è un sentimento patetico, c'è un po' di distacco. E questo non paga. Forse il pubblico preferisce chi va a Sanremo e dà tutto per vincere.

Il tuo garbato disincauto ha qualcosa a che fare con tuo padre? Non tutti lo sanno, ma Claudio Fabi, in passato produttore della PFM e stretto collaboratore di Lucio Battisti, è uno dei personaggi di maggior spicco della discografia italiana.

In effetti sono un figlio d'arte. E se c'è una persona che mi ha influenzato è mio padre. I miei genitori sono divorziati da quasi trent'anni e io ho vissuto sempre con mia madre, così non posso dire di essere cresciuto con la musica in casa. Di mio padre erano importanti i racconti. E poi c'erano le vacanze di Natale, durante le quali andavo a Milano ed entravo negli studi, o quelle estive, quando papà mi portava in tournée con lui. Per me era tutto bellissimo, collegato a un padre che vedevo di rado, e alle vacanze; poi col passare del

tempo abbiamo cominciato a parlarne e forse tutto questo mi ha consentito di entrare nel mondo della musica e dello spettacolo con molta serenità. Ci sto in una maniera nuova, ma non con l'arivismo di chi vuole arrivarci per forza perché pensa che gli cambierà la vita. Come tutte le persone fortunate, ho un po' meno grinta: sono andato avanti per tappe molto lente, nel frattempo ho studiato... Non avevo particolari motivi di rivalsa.

Tu hai avuto una formazione musicale abbastanza tradizionale e suoni molti strumenti (batteria, chitarra...). Come sei riuscito a conciliare tutto questo con l'approccio del tuo produttore? Riccardo Sinigaglia ha usato molti campionamenti ed è evidentemente un appassionato di Beck e dei Portishead...

Abbiamo deciso insieme di fare un tentativo in quella direzione e alla fine ognuno di noi due si è avvicinato all'altro. Si tratta di canzoni d'autore, certo, ma non conovam far finta che in questi ultimi anni non fossesuccesso niente.

Giancarlo Susanna

**Paola & Chiara: dopo Sanremo, il rock**



È sempre a proposito di giovani trionfatori sanremesi, le due sorelline milanesi Paola & Chiara, vincitrici fra le «nuove proposte», marciano bene con il loro album d'esordio «Ci chiamano bambine». Le sorelle tezzesi si dichiarano «profondamente influenzate dai Pink Floyd. Abbiamo cominciato facendo le loro cover in una band chiamata Eclipse, poi invece abbiamo messo su un gruppo di sole donne, chiamata Uomini Veri. La nostra batterista, Rosa, suonava con i tacchi a spillo, in repertorio avevamo solo pezzi degli Ac/Dc». E poi? «Poi è arrivata la fase jazz, i dischi di Wynton Marsalis, Yellow Jackets, ma siamo presto tornate al primo amore: il rock. E ce lo siamo portato dietro in questo primo album, influenzato da Eagles, Pink Floyd, Sheryl Crow, Alanis Morissette. Dell'ultima generazione adoriamo Beck: nessuno è così originale e creativo». Cantautori non ne citano: l'unico ad essere passato per la loro

vita è stato Roberto Vecchioni, ma solo in qualità di professore del liceo classico frequentato da Paola: «Ricordo che scrisse il testo di "Milady" mentre noi stavamo facendo un tema. Era simpatico, ma quando perdeva l'Inter distribuiva un sacco di quattro». A Sanremo vi siete divertite? «Sì, abbiamo anche incontrato un tassista napoletano, Pasquale, che voleva farci cantare il pezzo di Massimo Ranieri. È stata una bella esperienza, abbiamo imparato ad apprezzare il lavoro di tutti, dagli autori agli orchestrali. E poi siamo contente che a Sanremo siano arrivate anche canzoni rock come quella di Carmen Consoli».

[Alba Solaro]

**Jazz**

Ascoltando questo disco viene da domandarsi: ma dove è stata Barbara Casini fino ad oggi? Una voce così limpida, un talento compositivo così naturale, una capacità progettuale come dimostra la giovane artista al suo debutto non sono cose da tutti i giorni. La cantautrice scrive e canta in portoghese e si accompagna con alcuni giovani jazzisti di sicuro interesse come il pianista Stefano Bollani, Lello Pareti e Stefano Cantini, oltre alle percussioni del compianto Naco, al quale il disco è dedicato.

- **Todo o Amor**
- Barbara Casini
- Philology

[Alberto Riva]

Per chi volesse fare un tuffo nel jazz classico questo doppio cofanetto è l'ideale. È un'antologia dei più rappresentativi artisti che incisero per la «Commodore» oltre a due ore di musica per oltre un decennio di incisioni, dal '38 al 1950. L'aspetto più interessante della raccolta è la possibilità di ascoltare, di fianco a protagonisti come Roy Eldridge o Pee Wee Russell, personaggio talvolta trascurati come Jess Stacy, Chu Barry, Lou McGarity, Muggsy Spanier, che furono invece indispensabili «caratteristi» del jazz.

- **The Commodore Story**
- AA.VV.
- Grp/Mca Universal

[A.R.]

Jimmy Giuffrè e Lee Konitz, due giganti dell'evoluzione bianca della musica afroamericana, rivolta più ad uno sguardo classicheggiante ed eurocentrico, che ad un risvolto istintuale, dirette e terreno del jazz, si sono incontrati in sala d'incisione nel maggio del '59 assieme al sax tenore di Warne Mash e al pianoforte di Bill Evans per dare vita ad un progetto che univa gli arrangiamenti «third stream» di Jimmy Giuffrè allo swing un po' strampalato e «zigzagante» di Lee Konitz. Nel disco altre tre storie che ristampano.

- **Konitz meets Giuffrè**
- Lee Konitz & Jimmy Giuffrè
- Verve

[Helmut Failoni]

Il potere predicatorio del gospel e degli spirituals prende forza nella voce di Mavis Staples, figlia di quel Roebuck «Pops» fondatore degli Staples Singers (gruppo gospel famoso a metà anni Sessanta), che qui rende omaggio alla madre del gospel, la grande Mahalia Jackson. Il suo contralto minaccioso duetta con l'organo Hammond e il pianoforte di Lucky Peterson su vecchi cavalli di battaglia dalla Jackson come «Nobody knows the trouble I've seen» o «He's got the whole world in his hands».

- **Spiritual & Gospel**
- Mavis Staples & Lucky Peterson
- Gitanes

[H.F.]

**Scripta**

Dopo averci propinato album a raffica, pieni di melodie estenuanti e buoni sentimenti, gli immarcescibili Pooh escono con un'autobiografia che riassume, dicono loro, «trent'anni di emozioni». Dove ci stanno gli esordi beat, i rimaneggiamenti interni, i successi (tanti) e i fallimenti (pochi). I quattro si raccontano e si confessano. La rottura con Riccardo Fogli, ancora oggi, non l'hanno digerita: «Non si era reso conto di cosa gli stava succedendo. E forse non se n'è reso conto nemmeno ora», scrivono. Ma il resto è all'insegna del «buonismo», come le loro canzoni. Gli aneddoti scherzosi. Per esempio, c'è la storia di com'è nata «Piccola Katy»: iniziata su un Ford Transit e completata dopo una serata a base di alcool. Oppure l'«emozione davvero violenta» dell'incontro col Papa. «Il fatto che il Papa avesse ascoltato le nostre canzoni ci riempiva di orgoglio», scrivono. E la vittoria sanremese, il futuro sempre insieme. «Quello che non sai» sono forse le piccole curiosità. Come la fede berlusconiana di Roby, la collezione di elefanti di Stefano, l'amore per la pittura di Red. E il guadagno medio di un Pooh: duecento milioni all'anno, secondo Dodi Battaglia. Piccoli segreti che, finalmente svelati, rendono più bella la nostra vita.

- **Quello che non sai**
- Pooh
- (a cura di Franco Dassisti)
- Mondadori

[Diego Perugini]

Forse è il più piccolo dizionario pop & rock che ci sia in commercio, 347 pagine che potete anche tenere in tasca, con copertina a colori psichedelica e un sottotitolo che recita significativamente «artisti, mercato e cultura». Dentro, numerose voci che attraversano i vari generi figliati dal rock, biografie di artisti ma anche di case discografiche, movimenti e stili musicali, compresi gli strumenti e qualche elemento di «critica e sociologia della musica». Il mini-dizionario della Vallardi, compilato dallo studioso e giornalista Paolo Prato, ha però il difetto di aver relegato molti artisti piuttosto significativi nelle voci corrispondenti al loro stile musicale, anziché dedicargli una «voce» propria. Esempio: se cercate i Public Enemy dovete guardare sotto «rap», dove la band newyorkese è semplicemente citata in mezzo ad altri artisti della stessa scuola. E persino Iggy Pop (degli Stooges non si parla per niente) viene liquidato con la citazione dell'album «Blah blah blah» sotto la voce dedicata all'etichetta A&M... Ci sono anche un po' di errori che è difficile dire se siano tipografici o di compilazione, ma in finale il mini-dizionario risponde con scioltezza alla necessità (e non è questo che conta?) di una consultazione veloce e non troppo pignola.

- **Dizionario di pop & rock**
- Paolo Prato
- Vallardi, lire 12mila

[Alba Solaro]

**L'etichetta Cni contro il caro-dischi**

La Cni, Compagni Nuove Indie, etichetta discografica indipendente che pubblica i lavori di Almamegretta, Agricantus, Sud Sound System ed altri, lancia una campagna di prezzi controllati sui cd a partire dal mese in corso. Tutti i prodotti distribuiti dalla Cni (oltre a quelli sopra citati, anche i dischi di Enzo Avitabile, Sensasclou, Novalia, Pantarei) costeranno d'ora in avanti 25mila lire, sia quelli passati che futuri; le musicassette avranno un prezzo imposto di 10mila lire, mentre i cd con opere prime di nuovi artisti saranno lanciati al prezzo speciale di 12mila lire. La Cni vuole in questo modo lanciare un segnale concreto in risposta alle discussioni sul «caro dischi» che sta uccidendo il mercato: «fin dall'inizio - rivendica l'etichetta romana - abbiamo praticato ai negozianti prezzi inferiori a quelli delle major. Adesso siamo finalmente in grado di assicurarci che questo sforzo arrivi intatto al pubblico a cui era fin dall'inizio destinato».

**Comincia oggi il processo a quattro del Luther Blisset, il gruppo di performer che usa il nome multiplo**

**La festa su un autobus finisce in tribunale**

Col nome dell'ex calciatore del Milan si firmano centinaia di artisti, utenti telematici che combattono il copyright. Appello di intellettuali.

Chiedere la carta d'identità a chi rifiuta l'identità. Chiedere il nome e cognome a chi rivendica il diritto di avere un nome multiplo. Tutto ciò dovrebbe riguardare la differenza semiotica, ma in alcuni casi - meglio, nel caso di Roma - tutto ciò può anche produrre «guai».

Ma andiamo con ordine. Molti sanno cos'è il progetto Luther Blisset, è stato anche un caso editoriale nella primavera scorsa. Col nome dell'ex calciatore del Milan (famoso per i suoi linci, ma si era a metà degli anni '80 quando il club rossonero non poteva contare sui soldi di Berlusconi) si firmano centinaia, migliaia (chi può saperlo) di artisti, videomaker, interi collettivi, utilizzatori della rete, scrittori, ecc. Si firmano tutti così: Luther Blisset. È il modo, dicono, per «destrutturare» la gabbia più resistente di questo fine secolo: l'identità. Loro la rifiutano, così come rifiutano i codici artistici, gli stili di vita, il copyright, le regole che presiedono alla comunicazione. E per dirne una si fanno promotori di quella che chia-

mano «guerriglia mediatica», diffondendo con mille canali le notizie più astruse. Che qualche volta i media tradizionali rilanciano pari-pari: è stato il caso delle «mense nere» in provincia di Viterbo. Tema a quale molti quotidiani hanno dedicato titoli vistosi, prima di scoprire che tutto era stato inventato da (L)uther Blisset.

Luther Blisset gioca così. Gioca anche con la città. Proprio come facevano i «situazionisti» (non a caso, questa definizione non piace). Giocano con la città vista come simbolo dell'identità fissa, quindi «noiosa». E proprio come Guy Debord rivendicava il «diritto a trasformare i quartieri in stati d'animo».

Uno di questi giochi fu organizzato una notte d'estate di due anni fa. L'obiettivo? Trasformare un tristissimo autobus notturno (il 30 «barrato») in un'occasione di festa. Così, secondo le indicazioni lanciate da Luther Blisset, ospite di una radio privata - Radio Città Futura - un centinaio di altri Luther Blisset s'è dato appuntamento al capolinea del mezzo. Chitarre, colo-

ri, strani vestiti. E una videocamera.

All'inizio nessun problema, Luther Blisset sostiene (sostengono) che nel gioco sono stati coinvolti anche gli autisti. Poi, però, l'arrivo della polizia, dei carabinieri. Il motivo? I biglietti. Loro, cioè i Luther Blisset, sostenevano di doverne pagare uno solo: erano tutti la stessa persona. Tesi risolvibile con una multa o col tradizionale «vabbè, andate a casa». Invece, la situazione è degenerata: un agente ha sparato in aria e quattro Blisset sono finiti in Questura. Accusati di resistenza, oltraggio e violenza a pubblico ufficiale. E sono partite le denunce, accompagnate da un dettagliatissimo rapporto nel quale si spiega che i Luther Blisset altri non erano che «autonomi» e che la festa sull'autobus in realtà era «una manifestazione celebrativa di un filosofo marxista, tal Blisset». Così s'è arrivati al processo, che comincia oggi.

E proprio alla vigilia dell'apertura del processo, in una conferenza stampa - ospitata all'Art Gallery Internet di Roma - è stato presentato un

**Debord e Greil Marcus**

Opere collettive per destrutturare il linguaggio. Lavori, performance, testi elaborati con l'apporto di centinaia di persone. Via modem, ma non solo. I progetti Luther Blisset affondano le loro radici nel «situazionismo» di Guy Debord (etichetta che comunque loro stessi rifiutano). Meglio: forse le loro origini sono nei testi di Greil Marcus, che spiegano i legami fra il situazionismo e tutte le controculture giovanili di questo fine secolo.

appello firmato da numerosi intellettuali, artisti, giornalisti ed editori (ci sono Nanni Balestrini, «Bifo» Berardi, Hakim Bey, Enrico Brizzi, Rosanna Campo, Alberto Castelvecchi, Jovanotti, Carlo Freccero, Massimo Illardi, Claudio Lolli, Roberto Maragliano, Mario Perniola, Vladimir Vinciguerra e tanti altri). Primo firmatario, Massimo Canevacci, docente universitario di Antropologia culturale a Roma. Che in conferenza stampa ha spiegato: «Nei movimenti di Blisset vi è il senso di una critica radicale al concetto di identità fissa, così come si è consolidato nella storia culturale dell'Occidente. E contro questo movimento culturale non è concepibile la repressione giudiziaria». Quindi: «Chiediamo la completa assoluzione giudiziaria dei Luther Blisset». E (i) Luther Blisset? In conferenza stampa si è (sono) limitato(i) a dire: «Voremmo trasformare il processo in un happening gioioso. Siete tutti invitati».

Stefano Bocconetti

**Anche John Cale a «Musica 90» di Torino**

Con la performance dei Masters Musicians of Jajouka, ha riaperto i battenti l'altro ieri la rassegna torinese «Musica '90», giunta alla sua settima edizione. In cartellone; il 26 marzo al Café Blue di Torino, il duo trip-hop inglese Monk and Canatella; il 10 aprile la techno-punk «da cameretta» di Mike Paradinas, nuovo genietto dell'elettronica; il 12 aprile musiche tradizionali e mistiche del Bengala con gli Admirers of Kali; il 14 la performance dell'ex Velvet Underground John Cale; ed infine il 30 aprile il sassofonista Jan Garbarek con le musiche «contaminate» e fascinoso del suo ultimo disco per la Ecm, Visible World.